

Intervista allo scrittore spagnolo Manuel Vázquez Montalbán, che ha tenuto una conferenza su Cervantes e l'umorismo alla kermesse del libro di Torino

Gli eroi e gli antieroi del Don Chisciotte come unica forma di sapere possibile «Andreotti, un imbecille o un uomo ironico? Ho un sospetto sul bacio di Capalbio»

# Pensiero ironico, una conquista

Il pensiero ironico contro il pensiero debole: Manuel Vázquez Montalbán ci parla della sua lettura del Don Chisciotte di Cervantes, argomento sul quale ha tenuto sabato scorso una conferenza a Torino, alla Fiera del libro. Montalbán propone un ritorno all'illuminismo ironico come unica forma di conoscenza della realtà. Due esempi: la politica e la guerra del Golfo in rapporto all'inornazione.

MANCINI & MERLINI

BARCELONA. L'abbiamo incontrato in un rumoroso bar al termine delle Rambles. Manuel Vázquez Montalbán, conosciuto per la fortunata serie di romanzi imperniati sull'investigatore privato Pepe Carvalho (da *Un delitto per Pepe Carvalho* ad *Assassino al Comitato centrale*), stava terminando di preparare la conferenza per il salone del libro di Torino. La nostra conversazione, partita dal surreale *Don Chisciotte della Mancha*, ha sfiorato Almodovar ed è terminata (inevitabilmente?) su Andreotti e Occhetto.

Quella di Cervantes è un tipico esempio di opera aperta. Un classico che di volta in volta nella storia ha acceso interpretazioni disomogenee, quando non opposte.

Stando ai contemporanei di Cervantes, il *Don Chisciotte* sarebbe stata una parodia dei romanzi di cavalleria. Una sorta di sberleffo all'etica del cavaliere da parte di un'epoca, il barocco, contrassegnata da materialismo e realismo. I contemporanei assumevano lo sguardo di Sancio Panza, un occhio fin troppo pragmatico e in contrasto con quello idealista di Don Chisciotte. I romanzi hanno proposto una lettura inversa, e mistificata, nella simbologia del personaggio: l'egemonia dell'idealismo del cavaliere contro il basso senso materiale della realtà dello scudiero. In terza battuta, la comente esistenzialista ha invece riconosciuto in Don Chisciotte l'eroe che improvvisa la sua esistenza partendo da una rigida continuità di ruolo e identità.

Tutto il tempo di Cervantes era pervaso dall'ironia. La Spagna dominava il romanzo picaresco, paragonabile per gioco ludico e attitudine critica alla letteratura rinascimentale italiana.

Certo, ma in Spagna la giocosità era mista all'amarezza contro il ruolo del proprio paese. La contraddizione era troppo evidente tra l'impegno per l'egemonia in Europa e le condizioni di estrema povertà nella capitale dell'impero. Il sorriso amaro si esprimeva in romanzi con antieroi come protagonisti. In Cervantes invece l'ironia è carica di melanconica autoconoscenza. Letterariamente non ha incontrato un gran successo con il suo miscuglio di eroi e antieroi. Ha trascorso una vita colma di frustrazioni,

ma l'enorme senso di autoironia gli l'ha conferito una straordinaria libertà di sguardo. Infatti Cervantes è stato allo stesso tempo Don Chisciotte e Sancio Panza, nelle loro diverse sfumature e contraddizioni: uno scrittore dai molti significati sotto apparenze quasi insignificanti.

Oggi qual è l'interpretazione corrente di un romanzo tanto melanconicamente giocoso? Quale la sua attualità?

In un'epoca di scetticismo generale, la massima attualità dell'opera di Cervantes consiste nella prospettiva ironica come forma di conoscenza. L'ironia diventa anzi l'unica forma di sapere possibile, perché è una confessione indiretta dell'impossibilità di arrivare alla verità assoluta. La lettura odierna può anche sembrare forzata, ma credo che tutte le generazioni abbiano il diritto di appropriarsi diversamente di un'opera letteraria diventata un classico.

Può il taglio specificare cosa intendi per ironia come forma di conoscenza?

Attualmente stanno emergendo due linee di tendenza: il pensiero ironico e quello debole. Il primo possiede una forte valenza critica, ma è una frustata condannata a non esprimere una proposta generale, messianica. La stessa ironia diventa infatti un filtro contro la tentazione universalista. E' questo un modo per non accettare la realtà confessando al tempo stesso l'impossibilità di offrire un'alternativa. Dall'approccio ironico nascono la disposizione al sospetto nei confronti della realtà e un nuovo bisogno di trovare correzioni ed essa. Un atteggiamento più onesto che rifugarsi in un pensiero debole che, in ultima analisi, eccetta con troppo fatalismo lo stato delle cose.

Ci richiami alla mente il caso-ovvero del film di Almodovar?

Con i suoi film di costume attraverso il filtro dell'assurdo, Almodovar è il risultato della nuova disposizione all'ironia. In chiave es eclica esiste in spagnolo un termine per catalogare: *esperpento* (moscialto), cioè non l'assurdo alla maniera di Ionesco, ma il grottesco di un film neo-realista.

Qual allora i terreni privilegiati su cui si sta misurando l'ironia come forma di sapere critico?



Manuel Vázquez Montalbán è un'illustrazione tratta da un'edizione londinese seicentesca del «Don Chisciotte» di Cervantes



Vedo ad esempio il contrasto sempre più marcato tra bombardamento informativo e misera dell'informazione. La guerra del Golfo, ad esempio, ha scatenato un potere informativo straordinario per offrire un niente di notizie. Gli antichi greci, al tempo dei messaggeri a cavallo, erano sicuramente più a conoscenza sull'evento delle loro battaglie. Quindi è sempre più attuale l'illuminismo ironico: un ritorno all'utilizzo della ragione nella conoscenza della realtà, ma senza abbandonare un rapporto dialettico con essa grazie a un'attitudine a relativizzare che deriva dall'ironia. A partire da noi stessi.

Esiste dunque una specifica lezione di Cervantes dal punto di vista dell'illuminismo ironico?

Storicamente l'illuminismo è stato il primo grande difensore di Cervantes, riscoprendolo e consacrando alla universalità la posizione etica dell'eroe nei confronti della realtà. Cervantes, e il suo essere vittima, erano strumenti intellettuali d'agitazione: una critica spida all'antico regime. Con gli occhi di oggi, l'eroe Cervantes è quello di un uomo che non può essere considerato un vincitore, ma che ha la forza intellettuale per non ridursi al ruolo del perdente. E questo grazie a una filosofia distaccata dalla realtà, il continuo gioco di dissonanze tra aspettative e risultati si snoda in un clima narrativo controllato, come se Cervantes fosse un imperatore Buster Keaton.

Dal tuo ragionamento emerge che una cultura critica diventa quasi fatalmente ironica. Storicamente però appare l'opposto. Perché la sinistra si è sempre presa troppo sul serio?

In questo la tradizione comunista è terribile. Permettersi ironie durante le riunioni politiche o nei confronti del segretario generale erano atti sacrileghi. Il clima sacramentale faceva parte di un patrimonio culturale di lotta e sacrificio storico. Ora, dopo il rifiuto della realtà dall'alto dei principi assoluti, l'ironia rappresenta il viaggio di ritorno ad essa. Infatti la cultura critica sta diventando una cultura a traino dello smarrimento dovuto alla crisi attraversata dalla sinistra. Siamo di fronte a un cambiamento straordinario: la conquista dell'ironia è un vero passaggio nella coscienza della sinistra. Nel passato essa sorrideva per-

ché non poteva essere dispo-tica. Oggi sta acquistando una umiltà storica per cui è possibile ricorrere al sorriso senza per questo diventare degli apostati o dei rinnegati. Nel futuro prossimo vedo una trasformazione anche nell'organizzazione politica, anche se non è certo facile costruire un partito carico d'ironia. Però ironia non significa rinunciare all'azione, quanto incorporare nelle proprie categorie di pensiero la relativizzazione dell'azione. Il sorriso è una sorta di antidoto contro la tentazione verso l'assolutismo.

Ironia, sinistra e alternativa. Sta di fatto che nella realtà italiana uno dei personaggi più sorridenti è Andreotti?

Credo che il vostro presidente del Consiglio dovrebbe essere destinato a un museo dell'Uomo, come esemplare di una specie straordinaria. Lui può essere tutto: il capo del Kgb, il capo della sinistra, il vero papa. Dio stesso. La sua capacità d'interpretare sia il potere che il contropotere lo conduce a un bivio: essere un imbecille o un uomo ironico.

Quindi una sorta di sberleffo del potere?

Il sogghigno del potere incontestabile, il viatico per l'eternità. La forza simbolica della Democrazia cristiana in Italia è un meccanismo imprevedibile. Sono comprensibili perciò difficoltà incontrate per anni dal Partito comunista.

Che non eccelle in quanto a carica ironica?

Il percorso attraverso cui le responsabilità di partito sono assunte con anni di funzionalismo è poco incline all'ironia. Nel caso di Occhetto mi è sembrato invece che il celebre «bacio di Capalbio» possa essere letto in chiave ironica. Il mio romanzo *Assassino al Comitato centrale* è stato il primo romanzo di un'ironia rappresentativa dal interno della cultura comunista ad essere condotto con il sale dell'ironia. Ho chiesto a Santiago Carrillo, allora segretario generale e che nel libro è l'assassino, di scrivere lui stesso l'introduzione. Purtroppo non l'ha ritenuto opportuno. Il romanzo inizia con il delitto perpetrato durante una riunione con la complicità di un improvviso blackout. Così quando nel corso di una vera seduta del comitato esecutivo del partito, a cui ero presente, è mancata la luce, ho sentito Carrillo esclamare: «Ecco Manolo in azione». Ma vi guro che non c'entravo.

## Il «Salone» e la scoperta dell'America Vargas Llosa: «Partiamo dalla democrazia»

DALLA NOSTRA INVITATA

ANTONELLA MARRONE

TORINO. Non sono molti i convegni da cui si esce soddisfatti e rimborsati del proprio tempo. Al Salone del Libro, quello intitolato «Europa e America: 1492-1992. Due civiltà a confronto», organizzato dal Premio Grinzane Cavour e presieduto dallo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa, è entrato a far parte di questa ristretta categoria. Raccolti intorno al presidente e al coordinatore scientifico, Giuseppe Bellini ordinario di Lingua e Letteratura spagnola all'Università di Milano, cinque accademici e il vice presidente del Senato della Repubblica, Paolo Emilio Taviani in veste di studioso di questioni colombiane (vita, morte e miracoli di Cristoforo Colombo). In preparazione del fatidico 1992, anno in cui per il cinquecento anni della scoperta dell'America si organizzerà una granfesta di celebrazioni, il convegno ha offerto un sostanzioso anticipo di quali porterebbero essere le questioni serie da affrontare in questa occasione, al di fuori dell'euforia celebrativa e come base per uno studio più approfondito dei rapporti (ambigui e contraddittori) che hanno caratterizzato da sempre i rapporti tra Europa ed America. Vargas Llosa, che, come è noto, ha abbracciato posizioni di moderato liberalismo tendente al thalcherismo dopo l'avventura castrista, ha aperto il convegno sottolineando un suo timore: «Non vorrei che la celebrazione del V° centenario rivendicasse una polemica storica negli anni Venti e Trenta in Sudamerica, quella fra indigenisti ed ispanisti, pole-

mica poco utile per la conoscenza del passato e che non offre soluzioni per il futuro. Bisogna, invece, puntare su questo momento forte che sta vivendo l'America Latina, dove, per la prima volta ci sono tutte le democrazie sostenute dal popolo. Anche se imperfette, il problema, dunque, per Vargas Llosa è quello di individuare una strada che consenta il diritto all'esistenza e alla modernità delle culture latinoamericane senza rinunciare alle proprie radici. E questa strada, secondo lo scrittore, non può che essere quella di una collaborazione con l'Europa: «L'America latina non è più quella di cinquecento anni fa; è quella che iniziò a morire cinquecento anni fa. Surreale, quasi psicanalitico, l'intervento di Severo Sarduy, cubano, classe 1937. Sarduy ha pubblicato saggi (in Italia per il Saggiatore «Barocco») e poesie e romanzi, alcuni tradotti in italiano, come «Gestos» (Feltrinelli), «Cobra» (Einaudi). La sua teoria si basa sul «misticismo della diversità»: credo che l'incontro tra le due civiltà sia stata una sorta di fantasia su «l'Altro» visto come diversità, temuto e ricercato. Da una parte fobia, pulsione di distruzione, dall'altra curiosità attesa. Tutte le civiltà fantasticano l'arrivo di un Altro. E noi chi stiamo aspettando oggi? Immanente e politico, Manuel Vázquez Montalbán (che abbiamo intervistato qui sopra) non ha dubbi: «Celebrare il quinto centenario della scoperta d'America è di destra, reaziona-

rio. Non si può celebrare un atto imperialista». Montalbán è uno dei più noti scrittori spagnoli a livello internazionale, tradotti in tutte le lingue, ha creato il personaggio di Pepe Carvalho, detective filosofo e buongustai, che in Italia abbiamo letto pubblicato da Sellerio, Editori Riuniti, Feltrinelli, Marcos y Marcos. «Potrebbe essere una buona idea per Franco, invece lo celebra una Spagna democratica guidata dai socialisti. Ben altra cosa è valutare quello che è venuto fuori da quella conquista, fare i conti con le varie fasi di «coscienza» che la Spagna ha attraversato dal 1492 fino ad oggi. Non è vero che, finita la festa sono tutti buoni. Potrà essere utile considerare questo anniversario se l'America Latina riuscirà ad esprimere il proprio ruolo all'interno dell'ordine internazionale. Un ruolo nuovo, però, altrimenti gli imperialisti del passato saranno quelli di oggi. Un occhio di riguardo per le popolazioni indigene che Colombo si trovò davanti a l'ha il guatemalteco (messicano come seconda patria) Augusto Monterroso, maestro della brevità letteraria. Monterroso ha letto un suo racconto, «L'Elisse», limpida metafora sulla presunzione di un bianco che, forte della sua scienza, pensa di farla franca rispetto al sapere dei vecchi indios. Eduardo Mendoza, spagnolo (in Italia tutti i suoi libri sono stati pubblicati da Feltrinelli) si dichiara del tutto indifferente alla scoperta dell'America: «Non mi sembra un gran merito. La scoperta

è stata casuale, la conquista un fatto di mentalità medievale europea, l'impero un saccheggio. L'appropriazione delle terre coincise con la creazione degli imperi europei e la Spagna ha avuto l'occasione di inventarsi un impero. La mia impressione è che Colombo non sia mai esistito, che si sia trattato di una visione. Di chi sarà stata l'idea di questa celebrazione? Contrarissimo a tutto quanto detto dagli altri, Juan Luis Cebrian, giornalista (è stato il primo direttore de «El País») e autore di vari libri, «Colombo è esistito, non era un grande uomo, non è vero che l'America Latina stia aspettando qualcuno, non è l'Altro di nessuno, non è l'ordine economico di nessuno. Si dovrebbe riflettere sul carattere europeo di questa impresa (come mai nel Nord America lo sviluppo è stato maggiore nonostante le condizioni di partenza simili?) e sul fatto che, oggi, probabilmente l'America Latina non esiste. Che è un'invenzione dell'impero, dell'inquisizione, del Papa, dei conti bancari. L'unico elemento in comune tra Cile, Venezuela, Perù (che hanno problemi tanto diversi), è la violenza. Il V° centenario non è reazionario se può essere utile a pensare, per esempio, che nelle scuole spagnole non si insegna che la Spagna ha abolito per ultima la schiavitù o a pensare che in Sudamerica pochi bianchi comandano una moltitudine di neri. Ma è la prima volta, questo sì, che in tutti i paesi latinoamericani, a parte Cuba, c'è democrazia e la comunità internazionale deve aiutarla».

L'esplosione dei nazionalismi in Jugoslavia: la debole impalcatura politica non riesce a produrre consenso

## Cultura, unico antidoto contro il vortice delle etnie

La «jugoslavità» aveva emancipato da un ruolo subalterno intere comunità: i macedoni e gli albanesi ad esempio, che nelle vecchie monarchie dei serbi, degli sloveni e dei croati non potevano nemmeno usare la propria lingua in atti e documenti ufficiali. Poi la liberazione dal regime monarchico ha dato il via ad una ricerca affannosa, nelle Repubbliche, della propria, anche se arcaica identità.

SILVIO FERRARI

Nei giorni scorsi ha avuto qualche rilievo anche nella nostra opinione pubblica la notizia che le due massime autorità della Chiesa cattolica in quella ortodossa (parlo della Croazia e della Serbia ovviamente) avevano lanciato un appello accorato, rivolto alle popolazioni, perché cessasse la spirale di violenza che sta insanguinando da mesi, ormai, i territori delle Repubbliche fedele.

È il primo, tardivo ma sempre importante, segnale di una coscienza attiva (religiosa nel caso specifico) in un paese che, a giudicare dai sintomi, sembra aver smarrito tracce e comportamenti di stampo critico e propositivo soprattutto negli intellettuali e sulla linea dei mezzi d'informazione. Come se dopo tanti anni di lato e di disacco fra cultura di regime e fermenti di dissenso (più

o meno politicamente connotato), ora si fossero tutti buttati a rinforzare e sostenere le posizioni delle nuove forze emergenti e di fatto collocate alla direzione degli istituti nati dall'anno delle elezioni jugoslave. E davvero la fisionomia dominante della Jugoslavia odierna potesse delinquantemente coincidere con la cultura delle etnie.

C'è davvero da chiedersi dove sia e come si esprima in questi giorni la vivace e spesso originale cultura jugoslava (filosofi, letterati, pittori, cineasti, attori, sociologi, storici, scienziati) e in primo luogo quella di formazione e ispirazione socialista.

Perché è di qui comunque che occorre partire dal momento che in un paese multietnico come la Jugoslavia, dal 1945 in poi, una primaria e spesso solo istituzionale cultu-

ra aveva saputo collocarsi (e poi prestare manienersi) quale unico antidoto ai vortici dei nazionalismi etnici: il comunismo come dimensione politica e ideale.

È ben triste la constatazione con cui qualche esponente della Lega dei comunisti jugoslavi ha tentato di imputare alla caduta del sistema socialista il delagare dei nazionalismi violenti e l'autentica polverizzazione dell'ideologia jugoslava che sembra davvero non avere più rappresentanti identificabili nella sfera delle istituzioni e nell'ambito della vita politica delle assemblee.

Dev'essere stata ben debole un'impalcatura che, battuta sul piano politico elettorale, non riesce a creare un minimo di consenso e a produrre proposte coerenti per l'oggi con ciò che negli anni appena passati costituiva patrimonio peculiare di una scelta - la jugoslavità - che aveva emancipato da un ruolo subalterno intere comunità, i macedoni e gli albanesi ad esempio, che nella vecchia monarchia dei serbi, degli sloveni e dei croati, erano impediti persino nell'uso della loro lingua in atti e documenti ufficiali, nelle università e nella dimensione artistico-letteraria riconosciuta.

Chissà come avrebbe parlato in questi giorni (se non fosse stato precocemente sottratto alla cultura del suo paese e dell'Europa) un uomo come Danilo Kis che proprio perché impastato, incarnato si potrebbe dire, di più etnie (la magiara, la montenegrina, l'ebraica) sosteneva della propria produzione il connotato intrinsecamente ed esclusivamente jugoslavo come straordinario e non sostituibile intreccio di convivenza linguistica, religiosa, sociale.

Eppure proprio in questi stessi giorni si possono trovare persino nella libreria italiana opere di uomini come Predrag

Matvejevic («Mediterraneo», Garzanti) e come Milorad Pavic («Pesaggio dipinto col «Gazanti») che prevedendo da formazioni diverse e da etnie ancora miste, o di provenienza addirittura estera, l'uno da una famiglia formata da un russo e da una croata e l'altro da un croato e da una serba, hanno saputo praticare e realizzare opere di cultura di alta espressività, attingendo fino in fondo alle qualità peculiari, persino arcaiche, non separabili dalla persistente durata e stanzialità mista delle loro etnie, in Croazia, in Serbia o ancora in quel momento della compresenza delle diversità che è la Bosnia con la sua Erzegovina.

Eppure restano attivi, in Croazia come in Serbia (e naturalmente a Lubiana e in altre capitali) esponenti di pensiero collegati a «storiche» riviste come «Praxis» le cui redazioni, belgare e zagabrese, hanno costituito baluardi di autentica unitarietà e di spirito critico al tempo stesso, accostabili a quanto negli anni fra le due guerre costruivano, in direzione «sovversiva» e anticapitalistica, i giovani intellettuali serbi e croati che rispondevano al fascino e all'autorità del grande scrittore Miroslav Krleža. Quello stesso Krleža che ebbe a sua volta il coraggio, a metà

degli anni 60 e da intellettuale utile del regime, di dimettersi dal Cc del partito quando si trattava di firmare una pressione politica delle peculiarità linguistiche croate della comunità cui apparteneva, si dimetteva (sono parole di Krleža in quell'occasione) che egli era comunista da 50, ma restava croato da settant'anni».

Certo non tutti gli intellettuali jugoslavi hanno questa formazione o analogia provenienza e nelle principali Repubbliche sono schiere in verità agli artisti e i pensatori che, con terminologia schematicamente sovrapposita, si potrebbe definire di destra, di una destra, si badi, civile e idealisticamente attenta alla rivalutazione e anche all'esaltazione della storia delle nazionalità e delle patrie pre-jugoslave. Gentili talvolta provate dal carcere, durante il regime socialista al potere, docenti allontanati dall'insegnamento, sovente autori di studi storici e talvolta di opere letterarie ambientate nei «risorgimenti» ottocenteschi o addirittura nelle nebbie medievali delle persecuzioni patite dai loro popoli; oggi, in Serbia come in Croazia, essi sembrano essere diventati immediatamente organici all'ideologia del Tudjman e dei Milosevic, sentendosi in pace con se stes-

si anche in cospetto di azioni che riproducono le forme della guerra per bande che stanno a Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale.

È ancora più intricata appa- re l'esistenza culturale delle cosiddette Repubbliche minori, la Bosnia ad esempio, dove l'epica rappresentazione Andrićiana e la stessa cultura islamica delle opere di Selimovic sembra irrimediabilmente appartenere ad una epopea del passato ottocentesco o resistenziale, mentre le diverse etnie oggi sono in grado di produrre solo partiti che trasferiscono sul piano della contrapposizione elettorale le componenti croate, serbe e bosniache presenti sul territorio e le faticano del comico ideologico altrettanto contrapposto, di volta in volta, cattolico, ortodosso e musulmano. E per converso, nella stessa Sarajevo fiorisce la casa editrice «Svjetlost» (luce) che pubblica e traduce tempestivamente le migliori opere della cultura occidentale.

È così l'intera Jugoslavia, dalla compatta dimensione culturale della comunità slovena, così orgogliosa del suo pragmatismo d'area ormai integrata fino alla subaltermità del Kosovo dove sono tornati di recente gli scrittori albanesi, a lungo detenuti sotto l'accusa di stalinismo.



Una manifestazione anticroata a Belgrado